

FULVIO TOMIZZA, *Raccontare e testimoniare*, in «Annali / Museo storico italiano della guerra» (ISSN: 1593-2575), 5-6 (1996-1997), pp. 75-85.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/amusig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



FULVIO TOMIZZA

RACCONTARE E TESTIMONIARE

Gentili signore e signori, vi ringrazio per questa partecipazione così nutrita.

Qualche settimana fa mi è stata inviata dal prof. Alceo Riosa una pagina di quotidiano con un suo articolo, molto ben fatto, che si concludeva con queste parole: «L'Italia ufficiale capisce sì l'entità del problema (istriano), ma continua a non sentirlo come proprio». Questa è l'amara realtà, crudele, che si è aggiunta alle altre, tragiche, che hanno segnato la storia di questa regione e delle sue popolazioni. Essa ha molto gravato sugli istriani, che sono profughi da tempo, direi da sempre se volessimo dare a questa parola l'accezione più ampia di popolazioni che hanno vagato, nel corso delle generazioni, da una terra all'altra. Questo aiuta anche a capire l'«incidente Maccanico», quando il rappresentante del Governo italiano, parlando a Trieste in piazza Unità d'Italia di fronte a una folla di istriani è stato fischiato e non ha potuto concludere il suo discorso. Per cui non ho parole per lodare e ringraziare questa iniziativa nata e fiorita a Rovereto per iniziativa del Museo della guerra: questo è un modo di riparare ad una mancanza. Dalla mostra che ho visitato pochi minuti fa [*Istria: i volti dell'esodo (1945-1957)*], risulta che Rovereto ha accolto gli istriani come fratelli e che qui è forte il numero degli istriani; in questa mostra ci sono tante piccole storie che vanno dai nonni alle madri, alle figlie, alle nipoti, una storia che si conclude e si unisce a quella collettiva della vostra cultura, della vostra civiltà, della vostra umanità. Il mio augurio sarebbe quello che anche altri centri in Italia potessero «riparare» ad un misconoscimento, al non aver mai tenuto conto che le vicende tragiche dell'Istria riguardavano degli italiani nati e vissuti in territorio italiano. È una realtà (io lo vedo ormai da quarant'anni, da quando scrivo) che non si capisce, che non si vuol capire. Quale senso di noia nell'ascoltare le lamentele, le richieste legittime degli istriani! E quanta più sensibilità verso profughi di altre terre, perché c'è la stampa che ha gli occhi aperti, giustamente. Quante contraddizioni! Molte volte viene veramente da chiedersi: ma noi chi siamo? a chi apparteniamo? Questa è una domanda che ininterrottamente mi sono posto dall'età di vent'anni e prima ancora, fino a oggi. E questo penso verrà fuori da questa chiacchierata che farò con voi.

Io devo fare due premesse, oneste. La prima è che per la mia giovane età e per la provenienza non pretendo di rappresentare l'intera Istria. Io non vengo dai suoi luoghi più noti, dall'Istria marittima, la splendida Istria veneta che ha certi angoli che possono benissimo reggere il confronto con certi angoli incorrotti della stessa Venezia. Vengo da un'Istria più umile, contadina, interna, anche se situata a non più di sei chilometri dal mare; un'Istria che si è formata nel corso dei secoli, come si sono sempre formate le comunità, con un travaglio, una ricerca del simile, del «simpatico», del vicino, di colui di cui si ha bisogno, al quale potremo restituire l'opera prestataci. È un'Istria popolata di povera gente, sulla cui storia tornerò non appena avrò segnalato la seconda premessa. Io sono nato scrittore osservando i fatti - non avevo mai avuto ambizioni letterarie -, e sentendomi sommerso, direi travolto dalle cose che accadevano sotto i miei occhi nell'estate del '55 quando avevo vent'anni e vedevo la gente, dopo conciliaboli, e sofferenze, e dubbi, lasciare la casa aperta, i campi ancora con le messi, il grano, l'uva, tradendo tutta una tradizione, un modo di essere, una mentalità contadina, attaccata alla «roba» - come sappiamo dalla letteratura -, per andarsene via, per andare verso un luogo migliore, più familiare, un luogo dove sarebbero andati tanti altri. Questo luogo dell'al di là sarebbe praticamente divenuto una certa Istria ideale, e anch'io mi sono accodato, nonostante avessi degli interessi diversi. Anch'io mi sono detto: qui non si può più restare per il semplice fatto che la gente che più amo, che ho seguito, che mi è più congeniale, non sta più qua. E se qui restano i morti, i morti vivono anche nel ricordo, nella memoria; e allora anch'io ho attraversato il confine.

Queste due premesse - di essere un istriano *sui generis*, di un'Istria minore, e di essermi improvvisato scrittore con molto ardire ma con un'umiltà di fondo che credo mi accompagni tutt'oggi - hanno fatto sì che io diventassi un testimone degli avvenimenti vissuti nel decennio 1945-1955, nella ex-zona B dell'Istria, amministrata - provvisoriamente, si diceva - dagli jugoslavi, nella quale si sono fatte tutte le prove di quello che il comunismo staliniano, il comunismo nazionale allora, si stava dimostrando in tanti altri luoghi. Io ho visto cose inenarrabili, che sembrano annullare ogni senso del vivere... poi, non si sa come, si continua a vivere lo stesso, magari scambiando il saluto con i responsabili di certi fatti. In un mio libro dicevo: per la gente semplice, il ricordo e l'oblio sono così pressanti che devono aspettare il loro turno. La gente deve continuare a vivere dimenticando, deve però anche ricordare. Due esigenze altrettanto forti si confrontano: ora è il momento di ricordare, ora il momento di dimenticare.

Vi parlerò di questa mia Istria. Non mi preoccupo di illustrarvi tutto il cammino storico, umano, le traversie della gente di Pola, di Fiume, di Zara, perché questa lodevolissima serie di iniziative ha già provveduto a far parlare persone competenti e quindi ciò vi sarà già noto. Io vi parlo come una persona semplice che ha avuto la sventura di nascere nel 1935, anno già disgraziato, e di lì a cinque anni, quando è scoppiata la guerra, di assistere e vivere interamente esperienze fondamentali per

me. Le esperienze che ho fatto tra il 1945 e il 1955, compresa la morte di mio padre avvenuta a 47 anni in seguito a due carcerazioni, sono state decisive e conclusive per la mia formazione; tutto il resto si è aggiunto, ma non ha arricchito di molto quanto avevo vissuto sotto il comunismo cosiddetto «reale», alimentato da una ventata di tardivo nazionalismo esploso all'improvviso e all'indomani di una guerra vinta.

Voi saprete che, secoli addietro, queste zone più interne dell'Istria hanno subito tra le varie cose anche una serie ciclica di pestilenze molto gravi. La più tremenda è stata la peste del 1630, nella quale l'Istria si spopolò: poche famiglie rimasero a Pola e nel mio capoluogo comunale di Umago rimasero in vita quattro persone. Venezia - per cinquecento anni la nostra dominante - offrì a popolazioni in fuga dai turchi, che avanzavano lungo la penisola balcanica verso Vienna, la possibilità di insediarsi nei villaggi svuotati dalla peste, assegnando loro dei poderi, senza imposte, concedendo sementi, buoi, case, campi. E questa povera gente, dopo aver lasciato la Dalmazia che si sa quanto sia brulla e sassosa, per quanto bella, dopo che le era stata promessa la Terra promessa, l'Eden, si trovò di fronte all'identica terra da lavorare e da scavare con le unghie per rimuovere i sassi e mettere a dimora gli ulivi, le viti. Furono dei pionieri che subentrarono in un'Istria morta, della quale non esisteva che qualche traccia nei sopravvissuti. E allora ecco che assieme a loro, come succede nelle aree di povera gente, affluirono altre persone, questa volta da un versante diverso, ossia quello veneto: vennero i più poveri, quelli che in un luogo di mare protetto da Venezia potevano liberarsi dal giogo di un lavoro servile, di una tradizione molto dura, per diventare maestri artigiani: ed erano i carnici - i carnioli, li chiamavamo noi - erano persone dell'altipiano e delle montagne di Bassano (Bassanese è un cognome molto diffuso da noi), di Vicenza (Visentin). Vi dirò perfino che mia mamma, per via materna, si chiama Trento. Non voglio dire che sia oriunda da Trento, anche perché questo Trento è un cognome molto diffuso da noi: si dice Trento in «bella lingua», ma in realtà vengono detti Trenta perché sembra siano venuti dalla valle di Trenta, dall'alto Isonzo. Queste persone si amalgamarono, non rimase alcun ricordo dei luoghi originari; c'era l'urgenza di rifarsi una vita, una terra, una famiglia, un paese - la chiesa, il cimitero, la comunità. E a questo obiettivo collaborarono tutti, senza nessun calcolo: quello veniva da Chioggia, o da Belluno, quell'altro veniva dall'isola di Curzola o dai monti del Velebit... La gente semplice non aveva di questi pregiudizi, e non li ha avuti neanche - faccio un salto enorme - durante il fascismo, quando io sono nato; no, neanche allora. Parlavano contemporaneamente due dialetti che si escludevano e si integravano allo stesso tempo: da una parte un dialetto a base veneta che aveva il 60% di parole venete e il 40% di parole slovene o croate; quelli che provenivano da più lontano o erano giunti prima, parlavano un dialetto a base slava per il 60% e per il rimanente arricchito da termini veneti pescati liberamente quando serviva. Ancora oggi succede così; mi capitava nei primi libri, che una parola mi sembrasse slava, e mi vergognavo ad usarla, ed invece era italiana, veneta, bastava tradurla un po'. Oppure una parola mi sembrava squisitamente italiana e poi scoprivo che era slava.

Non ci fu nessuno screzio per queste differenze linguistiche. Nelle comunità un po' ignorate dai grossi centri (che guardano sempre la campagna con un po' di indulgenza che via via diventa arroganza), il contado usava una lingua strana, che poteva apparire ridicola, la gente quindi si teneva ancora più unita. Tanto è vero che il «sàntolo», il padrino di cresima, aveva anche il carattere di parente. Chi ha tenuto a battesimo me o mio fratello, mia zia, mio padre, sarà per generazioni il «sàntolo», non si chiamerà mai semplicemente Antonio, Mario, Giuseppe. E così pure accade per il «fiozzo», il figlioccio tenuto a battesimo o a cresima. Si istituivano dei rapporti di parentela nuova perché la gente voleva fondersi ancora di più e ancora di più si voleva azzerare la diversità delle provenienze. Quando l'Istria divenne austriaca, qualcosa cominciò ad agitarsi, non però tra la gente semplice che non aveva alcun motivo di vantare origini particolari o condizioni sociali privilegiate (non c'erano né miserandi né ricchissimi). Quando il grande mosaico di popoli che formava il colosso austroungarico cominciò a scricchiolare con il risveglio del sentimento nazionale, con la crescente aspirazione ad una patria nuova - Trento, Trieste, la Boemia, la Slovacchia, l'Ungheria, la Polonia -, anche nei miei paesi - parlo della mia Materada, che è simile ad altre Materade - nacquero le prime distinzioni e le differenze. E i distinguo, ahimé, furono portati dalle uniche persone di cultura, che venivano a frequentare i nostri paesi: i parroci e i maestri. L'Austria-Ungheria consentiva, a qualsiasi gruppo etnico che avesse più di 14 ragazzi, di avere una sua scuola e un suo maestro, per cui nella piccola Materada che non ha mai raggiunto i mille abitanti, nel mio paese nativo di Giurizzani che è il centro commerciale più vivo, grazie anche ai miei genitori, c'erano due scuole, quella italiana e quella croata. E allora, ecco che le cose cominciarono a muoversi, a scindersi: si credè un partito più vicino al parroco se questi era italiano - ma erano soprattutto preti croati, addirittura boemi, polacchi - e un partito più vicino al maestro. Ci furono delle elezioni a Materada (me lo ha raccontato Claus Gatterer, lo storico altoatesino da qualche anno scomparso) in cui un anno la popolazione aveva votato compattamente per la parte italiana, la volta successiva per la parte slava. Non si trattava di semplice trasformismo, la popolazione stava con chi poteva essere arbitro del suo destino: il parroco, il maestro... Il problema nazionale non era sentito, non contava granché.

Poi venne il fascismo, che a Materada non fu truce come in altri paesi, l'Istria bassa, Dignano, Buie stessa, per non parlare di Maresigo, ecc., dove spedizioni di zelanti capodistriani andavano a picchiare gli sloveni del borgo. E già nel momento della scelta tra partito italiano e partito slavo agì un fatto nuovo: essere e dimostrare di appartenere al partito italiano significava distinguersi, fare un salto di qualità. Questo era accaduto soprattutto nel periodo dell'assimilazione di Trieste, una città che nel 1700 aveva 4-5.000 abitanti e che, diventata porto franco, raggiunse i 200.000 abitanti, i quali provenivano soprattutto dalla campagna, sostanzialmente slovena e in parte croata. L'assimilazione faceva sì che essendo la cultura italiana predominante, e volendo i nuovi arrivati essere cittadini, questo li induceva a diventare italiani.

Essere italiani significava ereditare una grande cultura, brillare di fronte al gendarme austriaco, chiamato «crucco» o «gnocco», ma soprattutto di fronte allo slavo originario del Carso, che volentieri si vedeva soltanto in qualità di oste, di lattaiolo, di carbonaio e le donne in qualità di balie. Ci fu un fenomeno di rimozione violenta delle origini, per cui chi sentiva l'urgenza di fare il salto di qualità e di distinguersi da quelli che erano rimasti nel paese, ce la mise tutta e, per levarsi quasi con le unghie questa patina così avvilita, che lo voleva ancora dall'altra parte, quando nacque il fascio, egli diventò uno zelante pronto a gridare e proclamare anche con la forza la propria italianità. Questo *gridare* il proprio sentimento nazionale - che io considero oggi un po' anacronistico, anche se era una cosa sacrosanta e rispettabile - il ribadirlo continuamente, nasconde qualcosa d'altro: forse il desiderio di ascesa sociale, un'espressione di classismo, il bisogno di essere qualcosa di più e di umiliare quello che è rimasto povero, slavo. E vuol dire anche collaborare alla sua cancellazione. Questo è un fenomeno tipico del confine, almeno del mio confine. A Materada anche i miei antenati, purtroppo, che erano i più benestanti, per avere l'appoggio e l'amicizia, magari solo il sorriso e l'amicizia del sindaco, del podestà e di altri notabili, facevano una scelta a due tagli, di carattere nazionale e sociale. Avvenne così il primo tradimento in una comunità molto fusa che non aveva molto da recriminare. Fu un tradimento smaccato che si radicalizzò con il fascismo; e se nella nostra zona non abbiamo avuto fatti di sangue, ci sono stati invece, e frequenti, in altre zone, come a Trieste per la minoranza slovena. Ricordo che quando conducevo le ricerche per *Gli sposi di via Rossetti*, e cercavo persone che avessero conosciuto i protagonisti del libro, non c'era famiglia slovena che fosse stata esente da fatti di violenza o dal confino. Fu allora che nacquero l'antifascismo e la resistenza.

Nasco anch'io in quegli anni e se ho avuto l'occasione di scrivere un libro su come un ragazzo di otto, nove anni vede la guerra, con i suoi compagni - *La quinta stagione* - certamente è stato perché in quella zona i fatti erano veramente singolari. Già allora vedevo le conseguenze delle cose, già temevo per mio padre quando si mescolava un po' troppo con i fascisti, o li ospitava, o addirittura a casa nostra venivano i tedeschi, che pattugliavano la zona. Temevo perché sapevo che già stava sorgendo qualcosa di nuovo. Già tra noi ragazzi c'erano delle distinzioni, dei giudizi molto severi, quasi delle minacce. Poi nel 1945, con l'avvento jugoslavo e con la prima ondata di partenze verso l'Italia delle persone meno al sicuro, con l'esplosione di gioia e di gaudio per la guerra finita, ma anche con l'ondata di recriminazioni e di vendette che l'accompagnò, io ho visto il mondo capovolgersi. Tutto quello che avevo imparato, non solo dalla gente, ma anche sui banchi della scuola, nel seminario di Capodistria, il mio Tibullo, tutto sembrava ormai non avere più valore. Nel mio paese, dove scoprivo per la prima volta, attraverso la suggestione delle immagini poetiche, che anche il mio luogo aveva una sua poesia, che anche quell'angolo di terra rossa con lo stagno, con la strada di polvere o di ciottoli che si incurvava, si dipartiva, ecc., era degno di essere descritto... vedevo la gente com-

pletamente diversa. Mi veniva spontaneo abbracciare tutti, invece c'era già una distinzione: quelli che avevano aderito al nuovo regime comunista per bisogni loro, per avere delle terre, come i nostri mezzadri, gente povera che aveva perso le terre anche sotto ipoteca, davano prova di fedeltà al regime e questo li aiutava. Tale fedeltà si manifestava con accuse - devi accusare il tuo padrone... se non te la senti fai una denuncia anonima - e quindi cominciavano a piovere misure intimidatorie di ogni tipo, soprattutto delle retate: quanta gente andava a finire - come mio padre - in galera, senza saperne i motivi, per ritornare a casa due, tre mesi dopo! E non c'era soltanto questo fatto, di poveri e di ricchi, di gente che aveva perduto o aveva riavuto le terre; ci fu una spaccatura che non si rimedierà mai più, si era perso per sempre il senso comunitario. Prendiamo per esempio il fatto religioso. A parte quelli che avevano fede autentica e quindi sentivano la chiesa come il centro dei loro valori, dei loro interessi, delle loro attese, delle loro speranze, e quindi continuavano a praticarla, per tutti gli altri, frequentare la chiesa come luogo di ritrovo diventava un modo di esporsi e di farsi vedere contrari al regime, per cui mentre un tempo si poteva trovare qualche ragione di vantaggio a frequentarla, come a ribadire l'essere italiano piuttosto che slavo, dopo la guerra si scatenarono odio e spirito di vendetta verso tutte le manifestazioni religiose, molto ben attivati da parte degli organizzatori politici che venivano da fuori con il compito di creare contrasto, di dividere. Tutte cose che, come ho avuto modo di apprendere, erano già capitate in Istria, in luoghi e tempi molto remoti, al tempo della Riforma. Personalmente vissi, oltre a queste forme di discriminazione, anche altre diversità. Ero partito verso Capodistria, che era il centro più grosso, per frequentare le scuole superiori. Prima della fine della guerra avevo avuto la possibilità di alloggiare nel seminario vescovile, che poi venne soppresso. In cambio il regime jugoslavo comunista creò una Casa dello studente per i ragazzi della campagna. E io, che venivo da una campagna così turbolenta, mezza slava, dovevo frequentare la scuola rimasta quella di prima della guerra, la scuola dei figli della borghesia e dell'aristocrazia locale, che erano solidali con i professori, e quindi c'era un sospetto, lo sentivo, nei miei confronti, si cambiava discorso quando entravamo io o qualche mio compagno di quelle zone. E il fatto paradossale era che tutto questo avveniva mentre mio padre era in carcere perché considerato «italiano». E io per raggiungerlo in qualche modo, per sentirlo, dovevo introdurmi, in quella bellissima piazza veneta, nel Palazzo pretorio, andare su fino al quinto piano che si affacciava sul cortile delle carceri e aspettare che lui uscisse per il breve passeggio.

Ci sono delle cose difficili da spiegare ed io non posso darvi una versione dei fatti distaccata ed univoca come forse altre persone hanno già fatto a questo tavolo, perché ho vissuto questa esperienza discriminante e talmente forte, da andare al di là delle regole e della situazione concreta.

Se parlo in prima persona, è perché sono qui in qualità di testimone. Tutto questo poi ha dato forma ad un'opera letteraria, forse discutibile, ma che è un dato di

realità; di quest'opera, scritta quasi sempre in uno stato d'animo di disperazione, vi propongo i fondamenti perché possiate capirla e così capire l'intera situazione.

Nell'impatto con la scuola io scoprivo le mie origini, scoprivo un paese formato da sé, con la bonomia della gente semplice, e poi avvelenato dalla politica. Ma al tempo stesso scoprivo la cultura: non solo Tibullo, Lucrezio, Orazio, ma anche i grandi romanzieri russi. E leggendo Tolstoj e Cechov e Dostojevskij, certi nomignoli e certe notazioni li capivo «in originale», perché la lingua era la stessa; certi stati d'animo che trovavo in Dostojevskij, la carità cristiana, l'amore del prossimo - non esiste altra letteratura che su questo sia così forte, cocente - mi sentivo di dividerli. Quando tornavo a casa baciavo tutti come fossero degli zii, gente per bene, parenti... Scoprivo un'anima diversa, sentivo di avere un'anima in sintonia con queste grandi anime. E quindi non mi vergognavo affatto di scoprirmi in parte slavo. Ma ahimè, se mi rendevo conto di questi connotati, facevo il gioco di chi ci dominava, ossia di chi voleva che quella terra fosse slava, mentre a Trieste, dall'altra parte, si diceva che quella terra era totalmente italiana. Ecco il primo sbarramento di fronte al quale mi sono trovato.

Il secondo sbarramento era molto più grave. C'è in ogni giovane, la sacrosanta, direi «igienica», contestazione dei più vecchi, dei padri, che hanno fatto il loro momento. Nel mondo in cui vivevo io, questo mutamento era molto visibile, e quindi io non ero in sintonia con mio padre. Ammiravo certi ragazzi poveri dei quali elemosinavo la compagnia, e invidiavo il loro correre scalzi per le stoppie e il pascolare nei prati, il camminare sulle pietre pungenti. Per loro rubavo i «bomboni» nel negozio di mia mamma, per essere ammesso nelle loro compagnie, perché mi sembravano più veri, i più fusi con quell'origine rude, e lavorativa, che caratterizzava la comunità. Io invece mi sentivo un po' bamboccio, perché avevo di che vivere e non ero come loro che alla mia età assistevano i fratelli e i padri con la zappa nelle vigne... Con il loro regime, mio padre divenne una loro vittima e ragionava da vittima, mentre io vedevo la cosa nell'insieme e, oltre al fatto di scoprire che certe persone non erano tutte malevoli e malvagie, vedevo che questo movimento sia pur caotico e malvisto, questo comunismo, questo socialismo, comunque lo si voglia chiamare, qualcosa di buono stava facendo. E in questo modo andavo contro mio padre, non eravamo in sintonia, ci sfuggivamo, guardandoci negli occhi ci evitavamo. Quando mio padre alla seconda carcerazione subì un'affezione polmonare, venne ricoverato in un sanatorio a Trieste. Io non sospettavo che fosse grave - mi stavo preparando alla maturità classica; alla vigilia dell'esame venne uno del mio paese e mi disse: «va a prendere tuo padre perché sta morendo e soltanto un'autoambulanza di qua - io ero a Capodistria - può andare a Trieste». Mio padre voleva morire nel suo letto e io andai a prenderlo; feci questa via crucis e nel più grande momento di amore e di affetto della mia vita, sentivo al tempo stesso di essere diviso dentro di me. Bisognava che o io o lui cambiassimo in qualche modo, e da questo si scatenò un senso di rimorso che mi accompagna ancora oggi, il bisogno di sottopormi sempre ad un

esame di coscienza, la volontà di non giudicare gli altri ma di giudicare piuttosto me stesso, che segna la mia persona e la mia opera.

Queste cose accadevano nel giugno del '53. Un anno dopo, nell'ottobre, ci fu il Memorandum di Londra che sanciva il ritorno dell'Italia a Trieste e la consegna ufficiale dell'Istria, della zona B, alla Jugoslavia. E i triestini, gli esuli istriani che stavano a Trieste, monsignor Santin, il sindaco Bartoli, piangevano per la loro Istria perduta. E ci fu l'ultimo esodo.

Fummo traditi anche in questa circostanza.

Mio padre, che era un uomo con la licenza elementare, ma una persona estremamente generosa e nobile, il modello della mia vita, prima di ammalarsi ebbe occasione di andare a Roma con una delegazione di profughi e di essere ricevuto da Degasperi. Era rimasto impressionato da quest'uomo che incontrò in una giornata di pioggia, e fu colpito dalla sua semplicità. Mi raccontò che, messo da parte l'ombrello, assicurò agli istriani che nessun italiano della zona B sarebbe stato sacrificato e che l'Italia non avrebbe rinunciato a un metro quadrato di quella terra. E mio padre, rassicurato, mentre tutti gli altri si fermavano a Trieste assai poco fiduciosi, tornò in Istria, bastian contrario come sempre e fu incarcerato. Fummo traditi non da Degasperi ma da chi venne dopo. Certo, perdere Trieste sarebbe stata una cosa grave, si pensava che sarebbe diventata come Berlino. A me meraviglia ancora oggi il vedere i giornali triestini dell'epoca sbandierare la liberazione di Trieste e fingere di ignorare che questo comportava la perdita definitiva anche di quel piccolo lembo d'Istria che era la zona B. Il bilancio di ciò che è intervenuto tra la gente registra un grande perturbamento: il senso di fratricidio, il rinnegarsi, il fare i propri interessi, il decidere della vita di una persona per avere un campo. Il bisogno - ve lo dico per un dovere di testimonianza onesta - di riscatto, di buttarsi alle spalle quello che si era stati nel decennio precedente, per comodità, la speranza di poter iniziare una vita nuova in cui la parola avrebbe ancora potuto contare: questi furono i veri motivi del nuovo svuotamento dell'Istria, delle campagne istriane, dopo che dalle città erano andati via tutti, a cominciare da Capodistria. Certo a Capodistria, a Pirano, dove c'è l'unica fascia di Istria slovena che si affaccia sul mare, lì oggi non si sente più parlare italiano, ma dovete venire a Materada, nella «slava» Materada, per sentir parlare italiano, o a Buie che è ancora più all'interno, o a Montona... Vedete cosa può una civiltà veneta terminata duecento anni prima, ma i cui riflessi durano così tanto al giorno d'oggi che anche i nuovi arrivati da Zagabria, dai confini della Grecia, dai confini d'Ungheria, dalla Macedonia, dal Kosovo, parlano veneto, non italiano. Questi nuovi arrivati in Istria oggi parlano il veneto per amalgamarsi con la gente del posto e anche forse perché imparare il veneto rende più facile l'avvicinarsi all'italiano. Ed è una cosa molto strana sentirli vantare di essere istriani presso quelli che sono venuti dieci anni dopo, che parlano ancora croato. Si è verificato quello che era accaduto nel 1600, con i nostri antenati «schiavoni» venuti dall'Albania veneta, dalle isole della Dalmazia: lentamente si

sono fusi e hanno cominciato a parlare il veneto, o a convivere con uno slavo molto addomesticato, venezianizzato.

Dopo aver perduto il padre, dopo essermi in un certo senso compromesso, senza avere mai avuto iscrizioni né essermi «mescolato» con la parte jugoslava, ho sentito subito l'ansia della riconciliazione. Una perdita totale non si poteva - come certi hanno pensato ed hanno talvolta fatto - mitigare proseguendo in un odio ancora più aggravato, rinnovato, continuamente rinfrescato. Quegli istriani che si sono trovati nella condizione di vivere molto peggio degli altri, di subire il comunismo, le prepotenze, il discrimine, gli arbitri, in dieci anni hanno avuto anche la possibilità di misurarsi con le persone e con le istituzioni. Io l'ho avuta più di altri, perché ero studente, avevo finito il liceo, mi piaceva occuparmi di radio, di teatro e mi sono trovato a contatto con tanti che venivano dall'Italia: attori disoccupati, registi, giornalisti... per i quali la Jugoslavia era diventata quasi una Mecca.

La verità è molto complessa. Ho avuto degli amici istriani a Trieste che per lavorare esibivano la qualifica di profugo istriano che, come quella di orfano o invalido, segnava dei punti. Gente nata a Trieste, che invece non aveva questa qualifica, ha dovuto andarsene ed è finita emigrante in Australia. Ciò non nega il fatto che ci siano molte famiglie di profughi istriani emigrate in Canada, che io ho incontrato e con cui ho cantato *La mula de Parenzo*. Bisogna accettare tutti i risvolti di una realtà che è molto variegata.

Secondo il mio punto di vista, di persona che veniva da un territorio non avvelenato da pregiudizi di carattere etnico, linguistico e che ora aveva perduto l'unità e la pace, bisognava ripristinare questa specie di «periodo d'oro» che io sognavo. Sono stato, come tanti giovani, un idealista, un utopista, un don Chisciotte, ma io a questo ho creduto; quello che mi muoveva a scrivere non era soltanto l'accusare. C'è nei miei libri l'accusa, ma non è la requisitoria violenta per smascherare. L'opera di letteratura o di poesia non si presta all'atto brutale, la mediazione poetica ad un certo punto blocca o dirige la penna. Anche a me è capitato di tracciare un ritratto poco simpatico di una persona che aveva fatto del male a mio padre, ma non è certo la mia pagina migliore. Ciò che forse fa lievitare queste pagine è il senso del «patire insieme», magari per motivi diversi, uno stesso dramma, una prova della storia più grande di noi. Non è stato per calcolo che ho scritto, perché non avrei mai pensato di arrivare a pubblicare questi libri, ma perché sentivo che bisognava raccontare queste cose. Ero in grado di farlo, ero l'unico nel paese che avesse fatto l'esame di maturità, oltre a mio fratello e a qualche altro ragazzo che viveva già a Trieste e che si era mescolato meno nelle vicende, aveva vissuto più passivamente questo dramma e aveva altri interessi, non culturali, non artistici. Avevo dei sogni continui in cui compariva mio padre, sognavo continuamente di assistere al suo funerale. Chi ha letto un po' di psicoanalisi sa che questo è frutto di un rimorso ricorrente che mi vincolava ad una ferita tremenda, a questa morte della quale non ero certo responsabile ma che mi feriva dentro e mi chiamava in giudizio per non essere stato completamente

dalla parte di mio padre e delle sue idee. In sogno io lo vedevo sempre tornare da un sanatorio, lo abbracciavo, ma l'ombra mi sfuggiva. Ad un certo momento ero invece io al suo posto, ammalato, avevo bisogno della sua cura di uomo vivo, ci siamo abbracciati e l'abbraccio non si è svuotato della sua figura, e questo è stato per me il segno che ci eravamo riconciliati. Questo verbo - o almeno il suo significato - è stato forse uno di quelli da me più usati; sentivo che le spirali di odio e di vendetta, il sentimento di chi aspettava il turno in cui si sarebbe potuto vendicare, in cui sarebbe venuta la volta buona per restituire ciò che si era subito, avevano portato all'abbandono e alla distruzione dell'Istria, al dramma assoluto e perenne. Per non parlare poi della vicenda di quelli che erano rimasti, accusati da parte croata di essere fascisti perché italiani, e accusati di essere traditori dell'Italia da parte di tanti profughi che erano andati via. In questa crudeltà di sentimenti e di giudizi io ho voluto portare una parola di pace cercando di amare e di considerare sempre tutti con parità, di creare nell'esilio o in chi sognava la possibilità di ritrovarci in un'Europa unita, la prospettiva di una soluzione, l'idea che si trattasse di una situazione provvisoria che avrebbe avuto un compimento.

Ci sono poi anche delle occasioni di vita che ci mettono in condizioni particolari. Si crearono gli incontri mitteleuropei di Gorizia, cui partecipavano rappresentanti e scrittori della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, dei Paesi che avevano fatto parte del mosaico austro-ungarico, ed erano dissidenti magari timorosi di pronunciarsi. Io trovavo in loro (forse perché avevo fatto un'esperienza analoga) molta familiarità, più che con i miei colleghi italiani della stessa casa editrice. Ancora oggi ho più amici a Bratislava, Praga, Budapest che non a Milano, Roma. Per me il nostro dramma istriano si dilatava, si moltiplicava; le mie ansie non si limitavano alla mia terra e al mio popolo, ma si allargavano ad altre terre e ad altri popoli, tutto si chiariva. Non ho certo contribuito alla caduta del comunismo, ma il fatto di aver seguito questi movimenti clandestini, mi faceva sentir parte del movimento che avrebbe cambiato il volto di una terra, di una situazione, di una popolazione. Tutto questo non faceva che allargare i miei orizzonti ed io, partito scrittore contadino, diventavo per forza di cose uno scrittore dagli orizzonti più larghi. Quando sono venuto a Trieste fatalità ha voluto che mi innamorassi della ragazza che sarebbe diventata mia moglie, di una famiglia ebrea che aveva conosciuto l'eterna diaspora, che anni prima aveva dovuto nascondersi in casa d'altri quando noi ci schermavamo dietro le siepi. Questo ha fatto sì che io sviluppassi i miei interessi, li allargassi, vedessi tante altre sofferenze, di gente che aveva perduto tutto, la vita dei famigliari, i beni, che però non era ferma soltanto al rimpiangere, ma che salutava il ritorno alla vita, forse per la dote propria della gente abituata ad essere perseguitata la quale, passato il momento della sofferenza, sa godere del fatto che il sole riprenda a brillare. Tutto questo, per forza di cose non faceva che rendermi capace di capire tante ragioni, non solo quelle del mio piccolo villaggio, ma anche quelle che sembravano essere appartenute da sempre a quei Paesi mitteleuropei, alla gente che li abitava o alla sensibilità che vi si

potenza ritrovare. Per la stessa ragione ho scritto anche dei libri sulla minoranza slovena: riscontravo nelle persecuzioni nei loro confronti le stesse vicende che io avevo visto dieci anni prima: cambiati i termini, era la stessa cosa. È mia ferma convinzione che ci siano ovunque delle persone innocenti, che in ogni luogo e in ogni epoca ci siano i perdenti, tra i quali mi considero anch'io. Per questo cerco di essere, se non un patrocinatore, almeno il vendicatore - in termini buoni - delle persone che non hanno avuto giustizia, che hanno perduto. Sono convinto che tra i perdenti, tra le vittime, c'è un anello di congiunzione che si salda da sé; per quanti vivono da innocenti l'esperienza del carcere, qualsiasi idea coltivino, la fede, l'aspirazione e la speranza sono identiche. Coloro che stanno fuori, l'aguzzino, il giudice, che appoggiano il potere oppressore, sono anch'essi tristemente uguali fra di loro.

